radicali italiani CRONACHE RADICALI

ROBERTO CICCIOMESSERE, RADICALE STORICO, È MORTO A ROMA VENERDÌ 26 MAGGIO RADICALI ITALIANI LO RICORDA CON QUESTA SINTESI DI UN SUO ARTICOLO DEL 1989

Roberto Cicciomessere è stato segretario del Partito Radicale, deputato per alcune legislature ed europarlamentare. Grazie alle sue iniziative nonviolente, in particolare al suo arresto, l'Italia ha riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza alla leva militare. Con Marco Pannella, e altri dirigenti radicali, trascorse la notte del Capodanno '91/'92 nelle trincee croate, sotto attacco dell'esercito serbo. Determinante nel successo di Radio Radicale - sua l'intuizione di collegare gli audio d'Aula al telefono della radio che ha così cominciato le trasmissioni in diretta dal Parlamento, fino allora non consentite - ha poi ideato Agorà Telematica, uno dei primi servizi telematici italiani. Successivamente è stato consulente per le politiche del lavoro ed è l'estensore della proposta di legge sulle misure di contrasto alla povertà che Radicali Italiani sta rilanciando.

Ciao Roberto!

LA NONVIOLENZA: IL CROMOSOMA RADICALE

Se qualcuno volesse definire il "pensiero" del Partito radicale, se volesse cioè isolare il "cromosoma" di cui è rilevabile l'impronta in ogni sua espressione politica e scoprire la ragione essenziale e costitutiva del "fenomeno" radicale, dovrebbe soffermarsi in primo luogo sul significato della scelta nonviolenta. Scoprirebbe così che la "posta" della scommessa radicale, quella che ha spinto persone di diversa estrazione politica, ma con identica fede nel socialismo liberale, ad associarsi nell'impresa radicale, era quella di dare compiutezza alla "democrazia politica". Erano convinti che ciò sarebbe stato possibile solo se fossero riusciti ad affermare l'urgenza politica di non rassegnarsi ad accettare la violenza, verso la persona, la società e lo Stato, o anche verso il suo ambiente naturale, come tributo storico da pagarsi in nome della civiltà, della rivoluzione o del "progresso". Radicale eccezione allo scandalo della giustificazione della violenza in nome degli ideali della Ragione, la nonviolenza gandhiana dimostra che è invece possibile concepire lo scontro politico più duro senza essere costretti a rinunciare ai principi di tolleranza e di rispetto della vita per i quali ci si batte. Nella nonviolenza mezzi e fini si riconciliano, gli uni diventano adeguati agli altri, i primi prefigurano i secondi. Se il fine, l'ideale è costruire una società più giusta, a misura d'uomo, il mezzo non può essere la prevaricazione della persona, il suo annullamento fisico. Il "pensiero" radicale è tutto in questa intuizione: la nonviolenza politica può costituire la forma più avanzata e integra della tolleranza laica, su cui dovrebbe fondarsi la civiltà di una società e di uno Stato democratici.

La nonviolenza mette al centro della vita sociale la persona, il dialogo. La nonviolenza presuppone che non esistano "démoni", nemici da abbattere, ma solo persone: e che la peggiore fra di esse, se aggredita con la forza della nonviolenza - che è sempre "iniziativa" - può corrispondere con quella parte di sé che è migliore. Il Partito radicale è l'unica forza politica organizzata che ha fondato, non in termini ideologici ma di teoria della "prassi", la propria azione politica sulla nonviolenza.

La prima sfida è contro la pretesa dello Stato italiano di imporre l'indissolubilità del matrimonio. Mentre buona parte della sinistra ignora questa battaglia per l'introduzione del divorzio, per la prima volta centinaia di migliaia di persone imparano che è possibile manifestare per i propri diritti anche senza lanciare pietre, senza scontrarsi con la polizia. Imparano a conoscere l'efficacia delle azioni nonviolente, del digiuno e del dialogo. Riescono, nell'Italia di quegli anni, chiusa, provinciale e clericale, a coagulare una maggioranza parlamentare che alla fine approva la legge sul divorzio.

E poi la volta dell'aborto: lo scontro è più duro e per la prima volta si sperimentano le azioni di disobbedienza di massa. L'aborto è infatti vietato, e milioni di donne sono costrette alle pratiche più umilianti e pericolose per interrompere la gravidanza. Il Partito radicale, attraverso il Centro Italiano per la Sterilizzazione e l'Aborto, organizza pubblicamente molte cliniche dove si pratica, con tutte le garanzie mediche, l'aborto. Migliaia di donne sfidano la legge, facendo uscire dalla clandestinità una drammatica realtà che tutti volevano rimuovere e che perfino le forze politiche "progressiste" non affrontavano.

Lo Stato non cerca di reprimere davvero l'aborto, si limita a proclamarne il divieto; mentre la pratica dell'aborto è ampiamente tollerata, è "libera", ma nella condizione infame e degradante della clandestinità. I radicali disobbediscono a una legge ridotta a non-legge per conquistare vera regola, vera legge. Nel momento in cui la magistratura e la polizia intervengono, arrestando tutta la dirigenza radicale per complicità in pratiche di aborto, la battaglia è già vinta. Dopo pochi mesi il Parlamento italiano approva la legge che consente l'interruzione di gravidanza.

La nonviolenza è una efficace alternativa alla violenza solo se la gente può conoscere i motivi della protesta; solo se è messa in grado di giudicarli, può esprimere il suo consenso o dissenso. Se manca il presupposto della circolazione dell'informazione, la scelta disperata della violenza, del terrorismo, dell'uccisione emblematica del "nemico" diventa una tentazione tragicamente forte. Ecco quindi che la maggiore fermezza nonviolenta radicale si esprime nella difesa del diritto di "conoscere per poter giudicare". La democrazia politica - unico sistema che consente a forze che rappresentano interessi antagonisti di prendere il potere senza l'uso della violenza - diviene pura finzione nel momento in cui è sottratta ai cittadini la effettiva possibilità di esercitare la propria sovranità, cioè di scegliere. Democrazia e diritto all'informazione sono quindi per il Partito radicale sinonimi: la prima non può esistere senza l'effettivo esercizio del secondo e, viceversa, il secondo è concepibile solo in uno Stato di diritto. L'arma estrema della nonviolenza - lo sciopero della fame prima, poi quello della sete - viene utilizzata dal Partito radicale non per imporre la propria verità ma per esigere dall'avversario il rispetto di quella che egli stesso proclama essere sua propria legge. Quella cioè che in tutti i Paesi democratici sancisce la libertà di stampa e la completezza dell'informazione: beni questi che giustamente l'Occidente esibisce per marcare la propria differenza "strutturale" con i regimi totalitari. Dopo 70 giorni di digiuno di Marco Pannella, nel 1974, la televisione di Stato italiana, che fino ad allora aveva negato ai cittadini la possibilità di essere informati sul ruolo e sulle ragioni dei radicali nella battaglia per l'introduzione del divorzio, deve concedere - come atto di riparazione nei confronti della censura operata - molte ore d'informazione e di dibattiti alla Lega Italiana per il Divorzio.

Ma la nonviolenza non è uno schema rigido da applicare con ossessione liturgica. È un metodo, certo con sue regole rigorose, che deve essere calato nella realtà storica e nella concreta soggettività di protagonisti e interlocutori. Ecco quindi che essa deve trovare nuove forme di espressione e di dialogo quando la violenza del Quarto Potere (l'informazione) diviene più sofisticata. È quanto accade al Partito radicale nel momento in cui promuove, nel 1978, alcuni referendum abrogativi delle leggi speciali di polizia che hanno abolito l'habeas corpus e le altre garanzie poste a tutela dell'imputato. Al Partito radicale non viene negato l'accesso alla televisione pubblica, ma esso viene concesso per un tempo di pochi minuti e nelle fasce orarie di minor ascolto. Intanto nei telegiornali la totalità degli altri partiti afferma, senza contraddittorio, che i radicali vogliono favorire i terroristi e indebolire la capacità della polizia di reprimere il crimine. È questa la menzogna che si afferma indisturbata come verità. Accettare di parlare in queste condizioni significherebbe divenire complici. Per questa ragione i radicali decidono di comunicare con il silenzio e, nei pochi minuti concessi dalla TV di Stato durante la campagna elettorale, s'imbavagliano e rimangono muti davanti alla telecamera, di fronte a milioni di spettatori attoniti.

La disarmante semplicità del messaggio è più forte di un urlo, di una bestemmia o di una imprecazione. Non è un gesto di rivolta che esprime disperazione e impotenza di fronte al sopruso subito, è invece l'espressione della forza di chi non si rassegna alla violenza. È la dimostrazione che per respingere con efficacia la sopraffazione non servono i sassi, è sufficiente la compostezza del silenzio. Le urla infatti si perdono fra le tante altre grida di disperazione della società; quel silenzio, quel bavaglio s'installano invece nella memoria collettiva come un dubbio sempre presente di fronte alle "verità di Stato". Un silenzio ancor più spaventoso copre oggi il più insopportabile tributo che la società dell'opulenza ha deciso di pagare in nome delle "ferree leggi del progresso e del mercato": 30 milioni di sterminati per fame ogni anno nel Sud del mondo.

Nell'intraprendere questa battaglia il Partito radicale adotta un Preambolo al proprio Statuto che solennemente dichiara la connessione inscindibile tra diritto, nonviolenza, e diritto alla vita. Perché la cultura politica della nonviolenza presuppone Legge e Diritto, perché una cultura della vita che non sia cultura del diritto, che non aspiri a creare o modificare la legge, può produrre forse martiri, non attori della storia.

E oggi Diritto e Legge per poter esistere, per poter essere riconosciuti e rispettati o sono transnazionali e sovranazionali o, semplicemente, non sono.